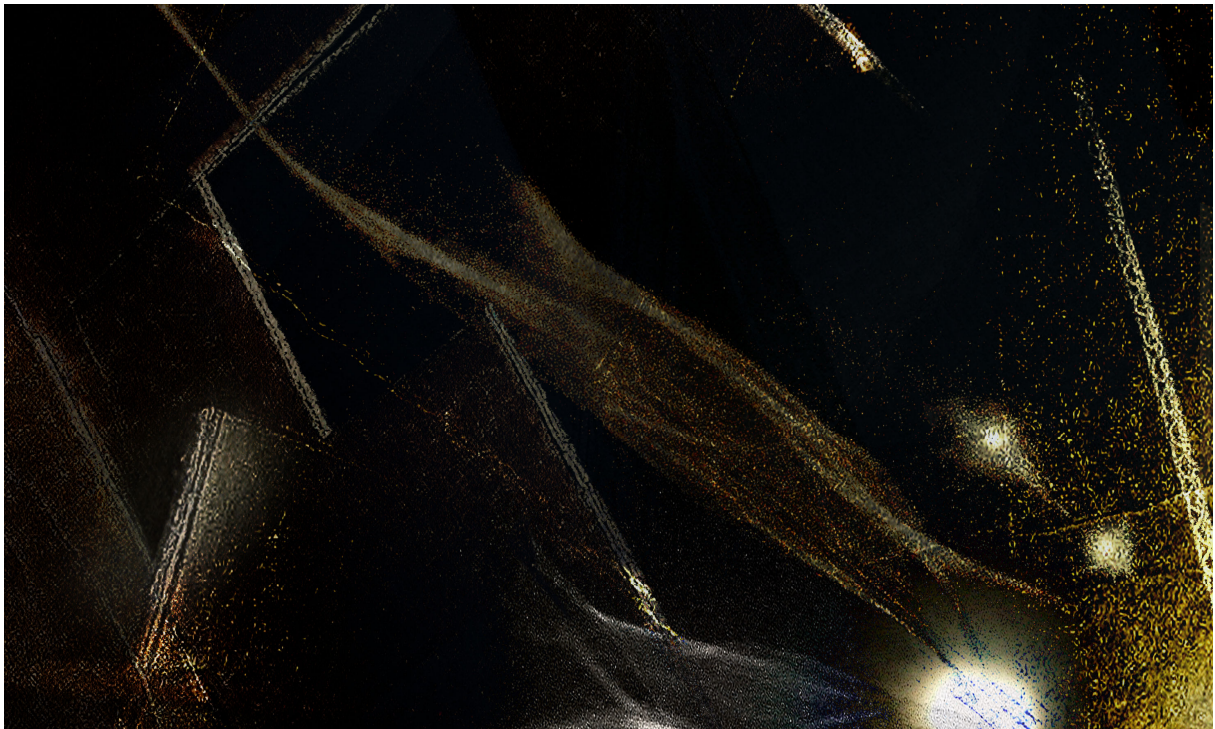


Giovanni Baldaccini

Oltre il varco di notte

poesie immagini prose brevi



Si ferma: oltre la strada niente. Né lateralità.
C'era un forse, quando si resisteva a questo dove
ma domani è un pensiero impronunciabile
e riferire è inutile.

eBook n. 195

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia/prosa/immagini]

Copertina e Immagini di Luciana Riommi

SOMMARIO

INTRODUZIONE

PROLOGO

COSE COME D'AMORE

INQUIETUDINI

VIAGGIO

LATERALITÀ

NOI PASSANTI...

FONDAMENTA DEGLI INCURABILI

OLTRE IL VARCO DI NOTTE

PUNTO ZERO

NEBBIA

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

INTRODUZIONE

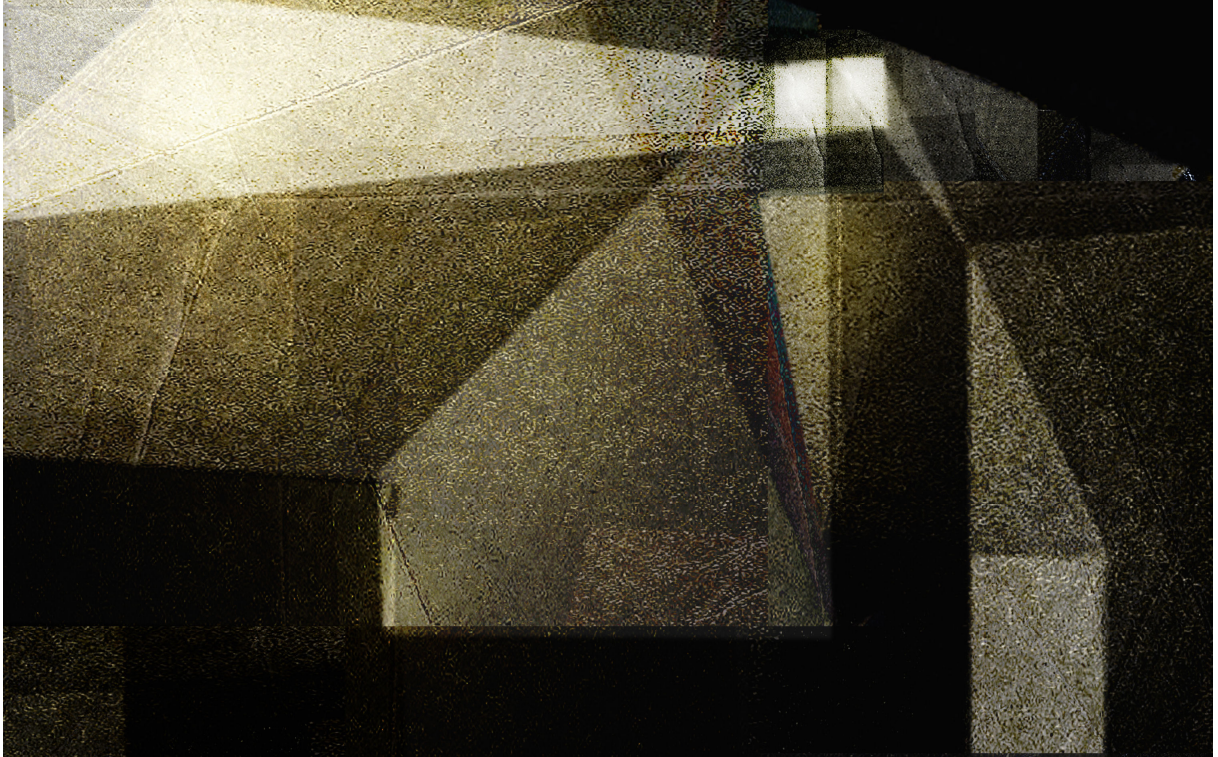
di *Luciana Riommi*

Oltre il varco di notte: forse impossibile. Attraverso il testo, l'autore sembra cercare una chiave capace di forzare la parola e il modo stesso di narrare, muovendosi in una notte piena di ricordi, trasfigurazioni, ambiguità, situazioni scavate nell'immaginario che di per sé smentisce ogni categoria di varco e di confine, essendo per definizione un non luogo impalpabile.

Un viaggio a ritroso e in avanti, quello intrapreso, in cui l'autore si muove verso un punto ignoto, adombrato da simboli significanti che lasciano al lettore il compito di significare, in un cammino linguistico-immaginale espresso in versi accompagnati a volte da alcune prose brevi sempre dal tono lirico. Un viaggio che sembra non iniziare e non finire, se non nel limite in agguato della vita, che l'autore cerca di forzare e rispettare allo stesso tempo, ricorrendo contemporaneamente a un linguaggio terreno e metafisico, senza che sia possibile capire dove o come e in quale luogo si finirà.

In ogni caso oltre. Questo sembra voler dire chi scrive, tentando di superare limiti di tempo o di parola, una parola che sfugge, corre, si rincorre, senza arrivare se non ad un altrove di se stessa, forse vera meta della ricerca, un "varco" teso verso il confine di una scrittura che cerca di estendere le possibilità di significare.

Prologo



mi scrive di silenzio
qualche volta
la vita

Si ferma: oltre la strada niente. Né lateralità.
C'era un forse, quando si resisteva a questo dove
ma domani è un pensiero impronunciabile
e riferire è inutile.

A volte

mi fa male la stella
la luce
le stagioni.
Ho male al precipizio che non dorme
e all'angolo del tempio
e per quanto mi arrampichi
non trovo più la chiave
per caricare dio
o per lo meno un demone malato
un deserto
una vela
un accidenti simile a qualcosa
o un timore accalcato
di quelli sparsi dentro la credenza
o un buco
d'universo o di fogna
e la sera
un infinito senso di distanza

pertanto: consultare ricordi.

Intanto s'accostava
una diversa forma di colore.
Io mi chiedevo se si comportasse
come fanno le ore
che coprono lo spazio circostante
generalmente bianco
tra una lancetta e l'altra
ed il rumore
fino a quando sorpassa
e aspetti
come un giro di terra.
Per conto suo quest'ultima vagava
al confine infinito
di una galassia minima sognante
d'esser parte
di un universo enorme
ma l'indaco nel nero
sfuma come le luci
sempre troppo lontane da afferrare
stelle.
Dunque cambiava
come la luna i quarti
ma la velocità di sparizione
non riguarda le mappe
dove rappresentiamo le stagioni
le nudità
gli amori
gli spasimi del sole
il firmamento

vele di vento come le parole
o il paradiso fisso sopra un muro
come fosse un giudizio
o un miracolo vero
mentre mi appunto l'attimo
e magari il tuo viso

mi ricordo di te
quando si ferma
questa mia attesa di cancellazione
e l'attimo
troppo spesso un macello
concede una struttura di visione
dove mi siedo e aspetto
una forma lontana

dunque
chiedersi con radicata stupidità:
cosa sostiene ancora?

cose come d'amore



Piegato lungo il bordo del tuo viso
rovescio
la sera immaginale
salgo
gocce di te
sorvolo
attimi chiusi nei tuoi lineamenti
d'alba
che torna da lontano
seguo
raggi velati ancora
e le pupille sfumano d'intenso
poco prima di te

Amami di traverso
come due voci a incrocio
o nella nebbia
amami con l'affanno
una collina
un otre rosso
un baratro
una strada
amami senza passo
da una traversa chiusa
una barriera
un'onda verso costa da lontano
amami a vista
come il tempo che passa
ieri
oppure l'altro
ancora
e il vento è una frazione di frontiera
amami sera
che qualcosa si chiude
e l'aria ha già un sapore di scompenso
amami senza senso
al muro
nel rosario
che forse ne ho bisogno se mi penso
dove manca la vita
amami di sfuggita
invano
amami piano

Sarebbe facile
frugare i tuoi capezzoli
ed oltre
presso le cosce e l'anima
addensata
dove la luna invidia
e accarezzare luoghi
che potrei ricavare
dipingendo una tela
sul tuo corpo infinito
fondo d'intenso assurdo cui m'accingo
senza spargere sale
all'ombelico
o limone sul ventre
gocce
per consegnarti ignara a questo tempo
dove a stento permango
in tutta questa notte che mi copre
ingoio
ad assaggiare il gusto.
Straripare
nell'accesso che è mio
e spazzarti tempesta
golfo
dove tu giaci densa
e rivestito di una furia antica
scuoterti
e risucchiarti sparsa
nel mio gorgo vorace

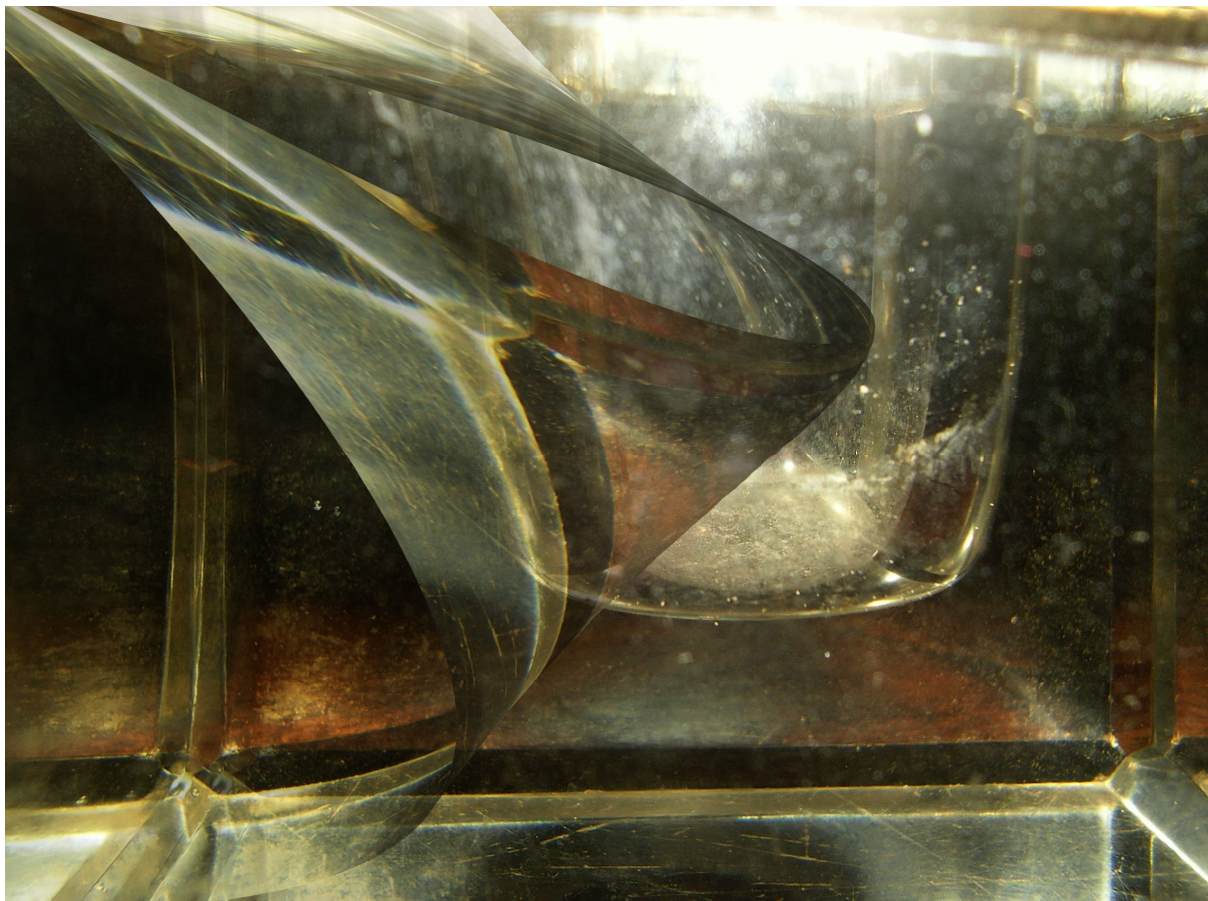
dove tu cederesti per amore
buio
come l'onda la notte
in attesa che il sonno ti rivesta
di perle lacrimanti
ed ostriche
conchiglie
firmamenti
che ruberò domani
quando il vento si gira
ed io
deprivato di mondo
mi spanderò nell'ombra di un sospiro

portami una ciaccona a definire
e un barattolo
che ho finito le scale
e non saprei più come sostenere
un altrove stellato
una deviazione
un transfert senza fuga da un'altura
dove lanciare un albatros
per un volo di prova
a specchio
per rovesciare il mare
senz'onda che raggiunga
questa luna a splendore
unica luce cui concedo ombra
che se potessi la cavalcherei
quando cado d'autunno
se avessi una tazzina a prosciugare
e comunque travasi
ma non piova!
che l'alba straccia i sogni delle note
e la fuga mi assilla
senz'aria
siciliana
o uccelli a volo raso di spartito

devo pensarci su;
certe proposte
mi sfilano la nebbia dal cancello
il varco
la rotativa dalla copisteria
e stampare per strada
rende tutto uniforme
tanto che non si trova
più sulle bancarelle
una stella decente
una finzione
un attimo di cui già non abbiamo
visto
vita morte miracoli
e francamente la tua alcova grigia
sa di fumo aspirato
come una sala vecchia di stazione
dove non conta se si parte o resta
tanto la governante se n'è andata
ed io mi sento solo
da tempo immemorabile
sai quelle sere morte appena nate
che ti sembra una vita
mentre è trascorsa solo la decenza
di tirare le tende
il guinzaglio
la corda
e fino a mezzogiorno
non faccio colazione

che mi caschi una mano se preparo
latte caffè gianduia
e quasi quasi dopo prendo il tram
e faccio un salto
come la cavallina della sera
ma speriamo che torno

inquietudini



D'altronde conoscevi
l'anonimato della porta accanto
e l'iceberg
dove a volte m'imbarco
ma non sapevi se sarei venuto
quando le sere il vento
o forme di conforto
e tuttavia
scrutavi nella posta
recapitata da anni precedenti
in cassette e cortili

dove le palizzate fanno ressa
e il mare non arriva
né respiro
di cui si discorreva
dal tuo indirizzo al mio
come potevo
se le rondini fanno naufragio
scriverti
senza tradire la tua delusione
e il mio lontano

Ti telefono dopo
non so da dove
forse dal davanzale a voce vento.
Tu proteggi l'ascolto
ed indossa una sciarpa
una rete per cogliere farfalle
una collina.
Io ti sillaberò
– almeno provo –
ma il dizionario non offre garanzie
forme
quando la neve scioglie
le mie deviazioni e la stagione.
Poi metti qualche cosa di carino
un volto inquieto
un sogno alle caviglie
una penombra.
Registrami
senza togliere il soffio

Aspettami sotto casa
domani o ancora
e se il cielo è di pioggia
indossa
qualche nuvola sparsa
sulla finestra aperta
e le domande
tirale sottovento
altrimenti gli odori copriranno
tutto il gusto d'amaro.
Non assicuro niente:
tu rimani
e l'ombrello appoggiato contro il muro
legaci fazzoletti
e vento
che lo gonfi di sera
come una spedizione di frontiera.
Mandami qualche cosa da scordare
ciclamini
un biglietto forato
una lanterna.
Io non lo so se vengo:
capirai

Se ti pensassi lateralità
oggetto decimato
incongruenza
tu torneresti al passo ed io perduto
coltiverei le ansie nel giardino
con i gusci di mare
l'alba
la tempesta
e un fiume che scompare nella sera

Stavo pensando ai fiori nel giardino e agli anni per curarli mentre tu te ne andavi.

Pensavo al blu accennato verso il viola e il verde quando nasce. Poi scurisce e assume un fondo come di corteccia, sotto l'ombra degli alberi.

Ho messo anni a spandere ninfee tra richiami di vento e indistinguibili riflessi delle acque. A volte i tuoi capelli, mentre formi scintille che sembra che possiedano pensieri e rincorse per coglierli. Di sera, quando la luna cresce e le chimere si levano da gusci di conchiglie dove allevano sogni ed i miei passi ripensano un sorriso di cinabro. E la casa che chiude. Infinite le rose alle pareti, tanto che le persiane: non ce n'è più bisogno. E il glicine al cancello, una tintura lieve pochi giorni.

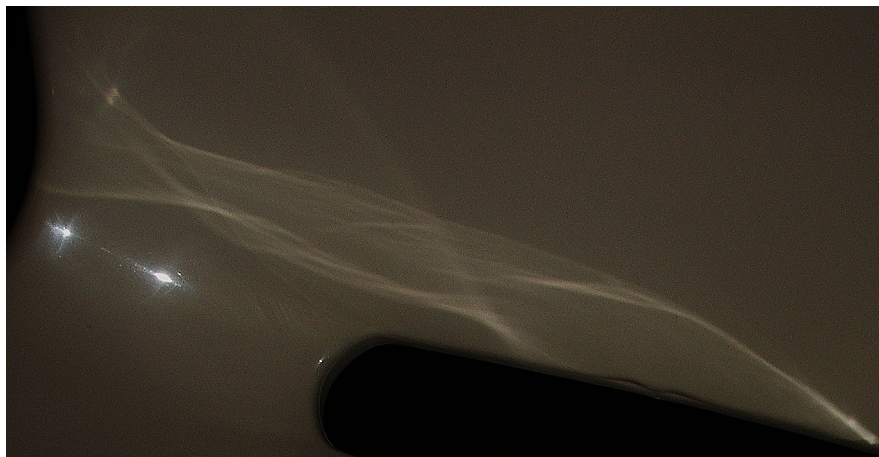
Poi magari ti viene un'alluvione e ti copre le viole. Capita per incuria; un lieve stato di disperazione che fai finta di niente. Sale dal fondo blu colmo d'azzurro e ripetuti rossi come allarme. Giallo il sole, con toni grigio a strascico di nubi. Fino alla sera grande dove stelle si formano per vaghe nostalgie che tu guardavi dalla tua finestra. Io rastrellavo con i miei pennelli oltre l'ultima luce. Poi pensavo i silenzi rinchiusi di domani.

Occorreranno anni per ritrarre tutto quello che è stato. Sarà il ritratto di una sfioritura, come una cosa piccola che cade nel tuo colore terra dove l'acqua scompare.

1002 notti
non sono sufficienti
a impaginare l'aria
pensare ciclamini senza bulbo
rabberciare cicatrici
né costruire il tempo
in senso sospensivo
o spandere un lenzuolo intorno al mondo
celare
questa mia devianza
che mi trascina al largo
senza stagioni

al massimo parlare
di queste striature della luna
pioggia a breve
dicevano in passato
ma non ho più intenzione
di fare la memoria
né raccontare
queste mie imprecisioni
legate a un'equazione personale
discutibile
ed allo stesso tempo inevitabile
che il mio filtro privato
mi obbliga a letture già inquinate
imperfettibili
ineludibili
segnate
dall'impossibile senza che io sono
e per questo mi astengo
dal propagare ancora le visioni
che segnano il mio tempo soggettivo
e le sere
che struscio tra le mani per capire
se sono ancora vivo o mi nascondo
nel diverso fruire del tuo tempo
dove nessuno parla e il mondo scorre
un universo in apparenza muto
in realtà fragore sovrastante
di cui non parlerò
sperando
che tu possa sentirlo

viaggio



Spazio aereo deserto piano notte.

Diversamente inabile sostengo questa mia sfumatura e divergenti attimi: noia.

Blu come fondo valle senza verde, pongo macchie a intavolare brevi conversazioni d'alta quota. Sporgersi? Inutile.

Tu che non hai distanze e lineamenti tuffati dove sorge l'impossibile e disegna una carta indefinita di memoria. Quanto a me, chiamami se scompaio.

L'altra notte le Pleiadi fuggivano come uno sciame sparso. Inseguivo.

Alla secca: la fame si faceva sentire. Quelle si inabissavano come se il fondo fosse una questione di chiacchiere scontate. Innescavo la lenza. Amo nell'aria con l'amore sperso, pesci a costellazione lungo volo. Scoprire con disagio: semplici indicatori di destino. Non commestibili.

Ce l'hai un succhiello? (dice - non ha importanza chi)

Voltarsi con suprema indifferenza.

Altrove si proiettava un film (dalle parti dell'Orsa) ma la Minore
diffondeva altro (soliti sospetti).

Allora leggere! La storia raccontava delusioni.

Se amassi amore non avrei i tuoi occhi
(a portata di mano).

M'è venuta così.

Se amassi allora quel che non ho amato

meglio lasciar perdere.

E se mi amassi tu di amore amaro
folle di turbamento e di astensioni
rovescerei la vita
(se ti amassi).

Tu mi divori l'antro inanellato dove mi affaccio a volte.
Guardare in basso: abisso. Terribilmente scomodo.

Lì ho molte case. Alcune depravate di tristezza fatte di gioventù
vecchi languori insopprimibile atavica mancanza = sperduto.
Frequento malvolentieri.

Altre nefaste: rimandano a un futuro che non voglio.

Se tuttavia discendo: antiche sospensioni oltre più in là, dove
persino attimi.

C'è una casa che cura: l'ho costruita per disperazione.

A volte cado in una piazza breve di quelle circondate di passaggi che non si sa mai dove. Non resta che provare. Tra stanze: in ognuna una storia.

Leggimi qualche volta.

Se guardo in alto.

Noite violenta occhi con miliardi disciplinati oscuri d'universo. E la frescura, l'aria di campagna, un rintocco lontano tra le voci friabili suadenti, viola come la sera.

Tu provenivi da distanze enormi con passi di silenzio. Mi lasciavi addormentare al seno. Credo che la morte sia così.

Distici ditirambi giambi epodi e danze aggrovigliate delle donne. Questo dopo.

Per intanto: planare.

Dunque guardarsi intorno: diluire.

Se fossi mare spanderei le gocce del mio violento moto a forza vento verso il mio umore instabile.

Se aria, turbinerei la massa dei capelli: tutte le donne del mondo.

Se fossi come quando a volte frugo, m'insinuerei nelle tue gonne rosse e pallido ti soffierei nel ventre questo peso di mondo.

Sarebbe come nascere di nuovo. Se tu accogliessi, ma non farei un torto così grande all'unica indimostrabile variabile: anima.

Animami, dunque, se fossi.

Soltanto un volo. Da considerare, nelle notti di luna, per ricavare un luogo di ammaraggio. Tu mi disegni piste di consenso, ma non riesco a crederti.

Tracce? Di città d'apparenza.
Poi rovesciavo il mio disagio azzurro per vuotarmi le tasche.
Pleiadi a cadere. Inseguire una scia.

Tu mi riservi sempre imprecisioni
emendamenti fasci di domande
ed ostinata bussi
alla mia estraneità
come una spina piccola
un'assenza invisibile vissuta
nel tuo sostare impavida
al margine di un'illusione
che diluita aspiro.
Non so di te
ma forse la visione del tuo luogo
diventa un'astensione che compensa
la nudità di esistere
in una incomprendione cui rimando
le proposte azzardate che mi accenni
nel trasporto dei giorni

Capita a volte
per mare
vedere le balene
scendere stelle
che si sciolgono d'acqua
vento
dal fondo fino agli occhi
donne al largo.

Capita
forse senza una storia
o una bottiglia
dentro un biglietto implicito
di me
che remo con le mani
dove l'acqua si ferma
spingerla
dove abitavo
senza sapere se ti trovo ancora
o mi vedrai

se andare
fosse
una categoria formale
di quelle che si dicono per dire
o magari
persino sorvolare
teso di vento
e scivolante
volti
denigrare
questa banalità avvolgente
dove
solo per apparire
e cose come sfratti
se
non venisse la morte
io non potrei rivolgermi al mio lato
e salutare
qualche volta la vita

Notte silenzio plana. E ciclamini al fondo.

Da lontano la luna sorseggiava forme d'ali, frusci lungo le stelle e le mie foglie, come pensieri in basso. Cadere: un argomento inutile.

C'era ramo di salice sul lago e guizzi al cerchio, come riflessi d'archi inanellati. Intorno: tracce di raggi sparsi.

Vento velato vento di parole. Fili di pioggia appena a scivolare fino a nuvole brade lungo le facce d'aria e lineamenti di un andare slegato, forma del mio sentire appena un giorno oltre il pozzo riflesso dove: fiato a volte.

Scendere le radici dagli steli e grumi rossi, mentre l'azzurro chiude la sua bocca spenta tra gli anemoni muti.

C'era flusso di prato fino a valle lungo i tuoi fianchi donna di collina. E nebbia: senza orizzonte.

Certe volte mi sorge nella mente come un pensiero d'acqua, fluido a scomparire. Fino a quando ritorna.

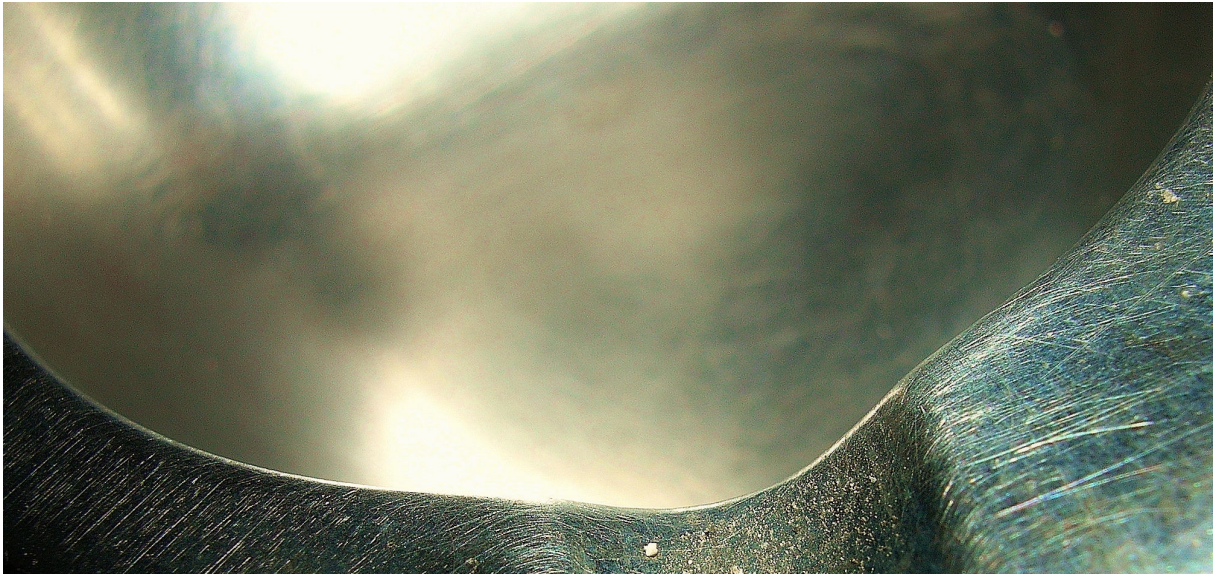
Nell'attesa, generazioni d'alba d'indistinto premono verso l'ora che non c'è questo vago di mondo. Come ricordi, che stanno senza andare.

Io mi accostavo verso una frontiera. Impossibile altro.

e la vista
senza definizione
si domandava dove riposare
la forma e la distanza
breve quando mi specchio
e poso il tempo
sull'orlo della terra
dove risiedo
a volte

lateralità

se mi sguscio:
impossibile dirlo.



Occorrerà
a noi dannati sparsi
ricucire la terra
ed accerchiare il campo delle stelle
a riempire la sorte
lungo il moto incessante
del lunario animale
e chiudere le porte dell'eterno
perché ritorna
mentre per noi il sollievo è nel finire.
Occorrerà redimerci
dall'universo sparso
dove noi costruiamo storie magre
che qualcuno dimentica
quando la luna scende ombra di terra
sale
l'infinito
e noi malati cronici
parliamo malattie
e asserragliati al limite
dell'anima alla morte
occorrerà tracciare
rotte diverse
a scoraggiare il Grande Indifferente
che circonda la terra
e le approssimazioni delle stelle

Come di temporale né riparo
che ti bagna la faccia e meravigli
s'allaga e s'allarga quando scoppia
tutti quelli che siete
senza oblio
che poi sarebbe come una mancanza
che ti presenta il conto
e si riempie
piove d'incontro
e i fazzoletti li ho portati ai morti
l'altra sera al convento dietro casa
(o l'altra casa dietro il convento a sera?)
Sarebbe facile
se non piovesse
che mi dimenticassi
di vuotare le stelle e il firmamento
l'alba la sera la città
tempo di calamita che ti tira
la vita
come un abbonamento
al teatro nell'angolo
che mi diverto a scrivere le parti
in forma di silenzio
se tacete
e la pioggia
ha un rumore di fondo
di quelli che si sentono la sera
scrivi o non scrivi: scrive
porta via

e me la bevo dentro una bottiglia
al fondo
senza lasciare traccia
né goccia
altrimenti domani piove ancora
la faccia, il firmamento, la stesura, l'astro, l'aurora, la vescica
rotta
la mia nutrice vecchia, la portiera,
i secoli, l'ottundimento
l'aria, la notte, le bugie, la luna
bagna
questa precarietà delle stagioni
e non so come dirtelo

ho molte difficoltà
ad aggirare l'alba
in questa luna piena un po' avvizzita
luce traversa forma di smentire
nuvole d'aria
aspetto come sonno.
Tuttavia solitaria la campagna
sospendeva silenzio
e la città
lontana
sosteneva la sera a poche luci
rumori incerti
sbalzi
sempre diffuse stelle.
Solitamente ambiguo

cercavo una ragione sufficiente
ma il principio si perde lungo il tempo
e la morale passa
come le mode
e l'uno
si moltiplica in molti
quando la posta arriva e chiede aiuto
ma le lanterne dondolano il vento
e l'insegna è sbiadita
dunque
niente caffè.

Non è serena questa forma e il mare
non viaggia in autostrada:
spegnere i fari.

Era lenta la dispersione intorno
come un moto di nulla
che come è intuitivo resta fermo
e ballare coi lupi non ha senso
che il valzer non lo suona più nessuno
oltre

la dimensione dell'immaginario.

Dunque raccogliere

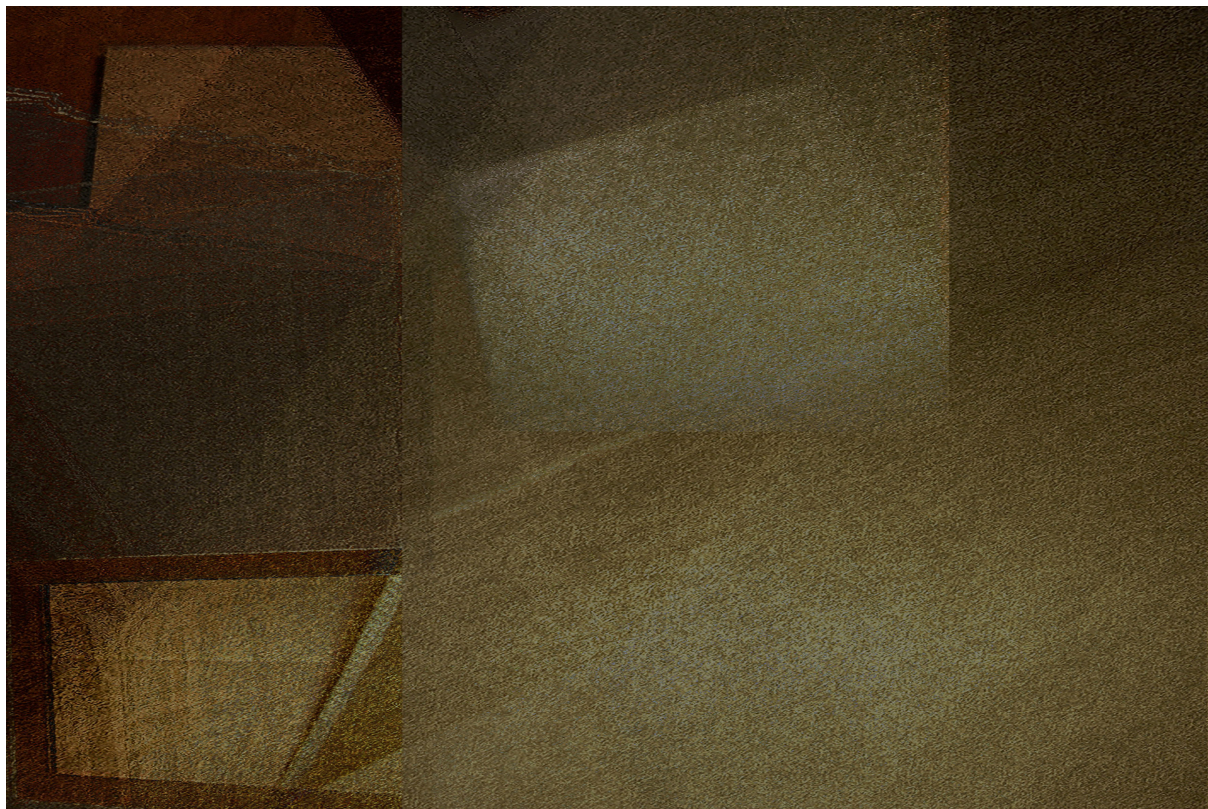
- cosa? -

quello che resta
e camminare il vuoto senza luogo
nell'invano
inutile discorso
pieno come un'assenza sfumatura
crema d'aglio

la grande sottrazione che sottrae
- sono dimagrito molto? -
ma il peso è sempre falso ed al Savoy
passano molti ladri
- chi mi ruba l'istante? -
e non accuso questa notte breve
la giravolta eterna
la bisaccia
mia madre la nutrice il cane sciolto
le margherite
la dimensione morta dell'uguale
che se almeno piovesse
non sentirei la sete
ma ho dato un giro corto un giro corto
e mi cade l'aurora
la musicalità delle invenzioni
i capelli
le donne dalle mani
e quando sono nato non avevo
un vestito svasato a scivolare
da regalarti
per questo corpo pieno di rilievi
affossature
stagni
- e adesso come fai -
e mi spedisco un'ombra di risposta

Io non direi limone, anche se ha un gusto acidulo
né farfalle, perché non volo.
Qualcuno preferisce passeggiata, che farei volentieri
se i piedi
o le strade ferrate: troppo traffico.
Forse una dimensione di passata, come fosse la vita
o arcobaleno
sai quelle cose futili da istante
ma l'occhio ti ci cade
- c'erano dei colori alla finestra -
senza grigio di strada
fumo di tosse
acre di giornata
- c'erano.
Se vuoi ci andiamo dopo colazione
- come dove? -
preferirei marini scioglimenti, come di trillo d'acqua
o sconvenienze
astro fuggente
luna a sorpasso dietro la collina
alberi al fondo della crema di riso questa sera
o vento
se solo si sciogliesse dai profondi
antri dirupi
dove ti soffia in basso e ti rovina
questa nostra (in) finita resistenza

noi passanti...



noi ci scriviamo di filosofia
antitesi pensanti interruzioni
se il divenire passa cosa resta?
ciò che svanisce e torna
noi passanti
e penetranti come le parole
ci scriviamo d'amore
delusioni
aneliti pulsanti
di un eterno sorridere sconfitto
amore vago amore amore mio
la sera

della mia costrizione
a prendere la penna e rivederti
forse
che si pone silenzio
e la visione segue il suo destino
- ti ripensavo senza sensazioni -
dove stanno le stelle che non sanno
se c'era un dio o se è morto
e quale morte quale negazione
che non sia di noi stessi
e le scintille
che stanno senza luogo
dammi ancora la mano dammi il freddo
di questa terra umida grondante
d'anima storta
dammi forse almeno
la mia composizione di un addio
- ti scriverò domani da lontano -
le foglie fanno i viali e luna cambia
alternativamente le stagioni
di cui ti parlerei se avessi storia
ma la vita si scrive e si cancella
senza rimorso
faccio il poeta e brucio le parole

non provare a ingannare
questa mia faccia sorda al tavolino
o a chiudermi
dentro le tue stazioni
in una notte senza lineamenti
tanto il binario è unico e i cartelli
si scrivono a caratteri d'addio - senza scrivere niente -
nel mio silenzio buco
e i grattacieli
vanno a farsi predire
un futuro diverso in altri siti
ma mi diverto
a scavare la cassa a un violoncello
che tu non sai suonare - io neppure -
tanto non rideremo
e le vicende tragiche
passano vento a vento sera a sera
in uno schermo di televisione
che non occorre spegnere se guardo coi tuoi occhi
i miei li ho già portati al Monte Santo
dove ti danno soldi di pietà.
Poi magari mangiamo

Buttami nel fieno
se estate
e ripassami la forma con il latte
mentre volo il calore
e l'aria è un'altra storia
d'api
e di ricordi a vento
che la cucina è piccola e mia madre
non è detto che torni
sfogliami
senza prestare ascolto al suono breve
delle pagine lise
che la colla non tiene a lungo gli anni
sfaldami
senza cadere dall'arcobaleno
se dopo piove
e l'inverno la neve
scaldami
che non ho più lo slancio e quando volo
non ne faccio di strada
e mi fermo sopra i pini a riposare
verso l'ora di luna
ma non è chiaro
se mi tocco la faccia
o gli alberi
che non ho lineamenti
e mi farebbe comodo una mano
per confortare l'ombra che cirondo
al tocco

io non verrò con te domani sera
né il mese scorso
quando camminavamo con i trampoli
su una strada bagnata
e due fuggiaschi
che inseguivamo per conto della luna
nei nidi della sera
e le traverse
le vie di fuga
scampoli.
Ah se volassi afferrerei balconi
per sosta di pensieri
e terrazze gravide d'azzurro per posare
quello che non è stato
e presumibilmente
rifulgenti
senza un appiglio chiome
nella città che radica
e ti sbuccia la vita
come quando si muore
senza parafrasi
dove si ferma il mare e notte fruga
priva di convenienza
a dichiarare l'incapacità
che già la forma pesa e l'uva albina
mi diluisce il sangue
nei secoli di legno
- mi diceva qualcuno l'altra sera
che con le pinze forse farei prima -

ma l'afa mi tormenta
con le mosche
la polvere
il sudore
vento di luna sale
la faccia dove piego
e ancora non arrivano risposte

da parte sua
l'alternò si giovava della notte
per spandersi
da un emisfero all'altro
mentre
mi domandavo come sopportare
una luna passante
e i suoi diademi sparsi
che se un problema cade sulla terra
non è come il caffè
e per quanto lo zucchero
non tutto si può bere
- come dicevo -
in questo nostro affanno
senza una stella verde nei tuoi occhi
mentre ripenso a storie di meandri
che il tempo è un'astrazione
e l'uomo un tentativo
come se le farfalle della sera
si specchiassero ai vetri
non sapendo che fare
di questa notte corta
senza un filo di vento

Scrivimi sottovento
dove l'altro
codifica estensioni
l'insolito
l'ignoto
la mancanza

Quindi angolare
l'opposto retroverso
per completare spazi di lettura
ad infinito breve

Sorella,
ti scrivo da un altrove disunito dove il tempo scoraggia e la
menzogna induce alternative impraticabili.
Siamo vissuti come analfabeti fino a un segno graffiato e l'amore
un affare di notte, previo l'intralcio delle conseguenze che
trasciniamo lungo l'esistenza come una fonte astratta. E gli anni
che mi pesano sul dorso mi ricordano inganni subiti e perpetrati
senza troppo rimorso.

Atonico amorale
vago millenni apatici
dove quello che sembra è solo uguale
a un diverso distante
che qualcuno si ostina
a definire
tempo.

Disuniti da noi stessi, l'altra sera sfilavo apocalissi da testi
accatastati nella polvere e un solco di memoria, distratto il mio
fluire verso un cielo di stelle, sempre diversa: notte.
Arrangiavo alla meglio conclusioni che, come sai, cambiano di
continuo, visto l'incerto andare di quella che chiamiamo

conoscenza, quando gli alberi cadono la sera e il massimo visibile: lanterne

Ah se potessi scorgere

- chiedo -

l'inverso

otterrei un firmamento personale

da custodire al buio del mio luogo

ma come sai la vista è indebolita e la passione sfugge

ogni diagnosi esatta

scorrevole

tra velature d'alberi:

la luna.

C'era aria sottile di traverso e un temporale al largo, come una delusione in purgatorio, ma gli angeli non volano la terra da secoli e il mio cade ogni sera.

Da un po' di tempo ho freddo. Temo inguaribile. E la serra sbiadita.

A proposito: prova a venire, qualche volta almeno, dove il vento si ferma sulle sponde all'ultima riunione dei ricordi.

Devi avere pazienza e perdonare
la convergenza verso un solo punto
dove la vita perde di spessore
latita
la pioggia nel deserto
senza poter migrare.
Generalmente sai che m'accontento
di rileggere storie
di donne o Pirandello
e strascicate brevi congiunzioni
verso universi non classificati
per sospendere ore
a volte raggelare
altre un respiro.
Tuttavia in certi casi la mancanza
bussa
e per quanto mi neghi
conosce l'indirizzo dove vivo
tra cose propedeutiche a partire
cui non dedico tempo
visto che non ne ho
né lettere
per la mia collezione
che puntualmente getto
non le buste
per ricordare almeno gli indirizzi
che a nessuno interessa
rileggere domani i miei maneggi
fughe divagazioni svasature

né a me stesso
se non a volte fasci di falene
a pioggia dalle stelle
quando si cade senza risalire.
Per questo
qualche volta m'avvio
dove non mi conosce
e cerco compratori ossessionati
collezionisti
di cose da scordare
cui consegno i registri
e m'allontano

fondamenta degli incurabili

Avrei bisogno di una tua figura, che la notte si addensa sulle mura di una città inventata e l'altra sera non avevo fiumi a circondare o bottoni per ricucire un opaco sfuggente che neppure le lucciole osano penetrare.

Poi viene un terremoto con i danni. Mi ha rotto i giocattoli e le sfere, gettando la mia conoscenza in una condizione insostenibile. Capirai questa mia delusione; dunque invia un pacco con un filtro e una bacchetta usata, che le nuove non hanno l'esperienza e mi adegua da secoli a passaggi di mano e sotterfugi.

Un remo che mi aiuti quanto serve ad allontanarmi da questo tenebrare dove davvero non capisco perché non mi si riconosca lo status inapparente che mi spetta; ma il mondo è una mancanza: forse altrove.

Mandami un universo trasversale e un buco nero, di quelli senza scampo. Che nessuno ne esca: prima o poi smetteranno di ignorare. Circondalo di un sistema binario, ravvicinato, atavico, pulsante, convergente: distruggerci d'amore.

Manda vento.

Affitta quattro pagine a un giornale. mettimi firmamenti con l'autentica e l'annuncio di un trasferimento irrevocabile. Domani lancerò qualche occasione a circumnavigare; mettimi instabilmente: assenza. Si inventino sistemi di grandezza adatti a debordare. e un altrimenti opaco, che la luce balugina le cose e le viole appassiscono.

Manda un viaggio.

Ah, sono stanco! Questi lavaggi freddi mi estenuano e il vuoto è un labirinto inconcludente, senza consigli estetici.

Manda un meriggio.

Che mi specchi nel suono a declinare di un desiderio d'arte; e disgusto, che non so più provare. Manda una rosa pallida sfumata: per consulto.

Non mandare domani l'infermiera: non sarò nella stanza. Piuttosto, manda un ricordo pavido d'attesa, una forma d'Arabia di deserto, un'ampolla di sabbia, di quelle dove il tempo s'incammina senza sapere dove e la notte risulta come un harem di parole, addensate in un'unica pronuncia da non dire.

Leggimi, quando torno.

Foce di mare tesa ad altra riva
questo mio galleggiare involontario
e la sete
che le conchiglie hanno delle perle
se gira la libellula la luna
unica luce appena
vascolare
queste vene d'attesa
che rompere sarebbe una follia
quando i battelli scendono dal mare
a meno che Venezia m'invitasse
alle sue Fondamenta
dove la morte a sera perde l'ombra
e l'acqua non è mai nei suoi riflessi
e tu sfuggissi
ma sentirei suonare il cucchiaino
di una tazza di tè che mi offriresti
nelle isole al largo
e la deriva

mi piacerebbe chiederle di noi
dei nostri camposanti
ed altri angoli
che i documenti scadono
mentre per traversare
facciamo una fatica maledetta
che gli uccelli non spolverano il vento
e gli alberi la strada

mentre il sonno la sera
sconcerta i lineamenti
come la mia figura d'evasione
che non ha senso chiedere la grazia
se poi ci scappa il morto
e il morbillo ritorna a imperversare
ma il male cui mi affido
ha un contagio diverso
ma lei s'illude
se confida negli attimi
che il caso non fa sconti
ed è finito il tempo
dei miracoli a breve
ma legga qualche volta, legga ancora
al lume della luna
che ai cipressi farà certo piacere
ascoltare la sera

Liberami clamorosamente con un pensiero inutile serale.

Come da procedura: terza declinazione? Macché, la memoria vacilla e se una lingua è morta non ritorna.

Può morire una lingua? Niente affatto: cambia. Siamo noi che non sappiamo adeguare la nostra testardaggine al declino. E il ricordo che assedia e tiene il mondo antico.

L'altra mattina l'autobus stagnava come la cappa in alto.

Sopraggiunge gasante sovraccarico; e fumi verso quello che era il cielo. Asfissiare garbatamente.

Nel tragitto: allietato da chiacchiere fugaci di fanciulline insipide sognanti, piene di quelle cose che soverchiano ogni maschio assetato. Garriscono, come ali cadute al piano sottoscala del mio dire.

Mi ricordavano una lettura vecchia. Due ragazzine in abiti di seta nella cripta dei morti a Ponte Sisto: le peggiori condizioni possibili. E tuttavia fuggivano leggere verso le strade brevi della vita.

Scendo quando si arriva.

La massa dolorante si stagiava. E le promesse.

Questo lo togliamo, questo lo bombardiamo, questo lo ignoriamo... ma quanti ne ha?

Allargavo le braccia, come per discolparmi. Poi verso casa, in attesa di chiamata non gradita. E la sera a ristoro.

Dal fondo dell'armadio, tu sorridevi spuma, come un frangente spinto da marea. Montagne al largo. Ne raccoglievo brevi

smottamenti da copiare domani lungo l'amanuense sottostare al mio lume in declino.

Ti inseguivo velato per non scoprire la mia decadenza. Evaporare con il vento in alto: io mi sfoglio di sera. Ed i foglietti su cui ricopiare forme astratte di vita. Sì, generalmente trascorsa. Dalla finestra: Betelgeuse muore, tanti anni fa.

Ti vedo solo ora sovrastante pallida indefinita miniatura nell'infinito assente. La tua luce scompare mentre arriva. Senza ricordo, di te si perde traccia.

Spesso mi assedia: la metafora tempo.

Poi sollevava squilli: il telefono:

Come... rinuncia...?

Riappendo.

Certe volte la sera mi sorprende, come un dipinto astratto.

L'altro giorno una signora andata, di quelle che non t'aspetti, piccola a fiori diluita all'osso, m'ha portato una sveglia senza ore. Le ho chiesto cosa volesse farne: m'ha risposto di lasciarla dormire. Io l'ho messa in custodia. Dorme da sempre: non si può fare altro del passato.

Collezione distanze: una fatica enorme.

Prima di riparare, spesso interrogo cose. Esempio di interrogazione: cosa vorresti diventare? Nessuna che confermi la natura dell'essere accertato in cui si trova. Spesso sospetto smanie.

Ho un martello, una sega, un'occasione che tengo con la testa sotto il banco. Quando mi chino ci guardiamo appena. A volte ci mostriamo i documenti, tanto per confermare.

Se mi annoio coltivo passeggiate. Struscio vicoli, muri con la schiena (se sgretolati grattano) sensi vietati, spesso senza senso. Se inciampo, riparo piedi e sassi. Se perdo tracce, le ritrovo in bottega, come se sapessero da sole dove andare. Ci spieghiamo per bene: che non accada più. Succede sempre.

Quando suona il telefono riattacco.

Taglio fotografie. Da una ne costruisco molte. È semplicissimo, basta indagare e ritagliare figure intere, strade, paesaggi, sfondi, ruote carretti case facce abiti d'occasione vicoletti cose di cose: cose. Non finiscono mai, tanto che devo proprio darci un taglio. Poi qualcuno protesta: m'hai rotto il mondo! Sì, ma ne ho fatto uno che non t'aspettavi.

Spesso mi tocca prenderli per mano. Significa che in quei ritagli ci sono anch'io. Qualche volta mi viene da pensare: sono un ritaglio. Taglio.

Gli amori me li tengo sotto il letto. Rassicurano, con diluito senso di mancanza.

Certe sere vengono farfalle. Salgono dalla riva di nessuno; chiedono ali grandi. Regalo loro l'immaginazione: possono andare ovunque. Quando frusciano hanno un suono diverso, come strumenti. Che rompo per rifare. Senza corde i violini suonano meglio: silenzio, a schema muto.

Nel sonno ricostruisco stelle: le faccio di carta, senza fuoco, magari un po' filanti. Sono diversi i cieli, a seconda dell'inclinazione. Dunque, inclino. A furia di inclinare vado curvo: mi riparo di sera.

Come la luna, che a volte mi chiedeva di certe sere al largo. Giambico, mi scusavo della dimenticanza. Poi, rapsodo, inventavo emozioni da consegnare al vento, con recapito fisso. A volte cade. Restano frammenti.

Dopo li riparo.

come se la visione mi cadesse dalla porta di casa, o l’Africa, il distante, il rimanente, l’astro, l’assurdo, la declinazione di questo smarrimento volontario, io non ritengo utile restare oltre le colonne o nel mito, nel transfuga perduto nel banale.

oltre il varco di notte

Ah santo cielo, certe cose non dovrebbero accadere: rientro immediatamente!

Intanto: Sirio s'accostava fulminante e il carro sempre a nord. Calcolare la notte. Per ripartire dove tu ti trovi, ma temo per la rotta. Per quanto sarà stabile? Se c'è stabilità nel dove d'altro.

Nell'insicurezza generale, tutto sembra sicuro e l'inganno travalica i confini diffondendo apparenze. L'inattuale domina e l'assurdo s'annida nelle ore, oltre il visibile. Tu mi scrivi di cose che non so riconoscere e temo di incontrare sul tuo volto quando raggiungerò la tua distanza.

Prima che fosse, spostavo frasi lungo gli orizzonti. Mi vestivo di luna per travasare suoni di granelli quando il vento diffonde. La sabbia ha un moto lungo di tristezza: intermittente senza interruzione. Sfolgorante, sembra tuttavia vuota. In realtà, passi dovunque di creature spente aduse agli intervalli della notte: escono quando è ombra. Esse non sanno leggere la luna ma alla sua luce i granelli riflettono parole come forme di stelle. Inseguivo le tracce.

Mi ricordo i capelli, fulgide trasparenti dimensioni instabili di vento. L'agitazione che sempre m'inducevano; l'impossibilità di toccarli nel vasto dell'assenza scompigliante. Le voci del tuo viso, le allusioni, i ritrovi e l'impensabile che ti socchiude gli occhi. Mi ricordo: temo di ricordare.

Ricordo i fazzoletti stesi altrove, senza finestre messe ad asciugare. Probabile l'immensa diffusione, senza alcuna certezza.

Questo mi dava scampo e le parole fluivano senza intralcio di tempo da un lontano impossibile attuale dove la lingua nasce.

Tu mi scrivevi frusci dove mettevo note senza dire. Era bianco il silenzio.

Il violino dell'alba tramutava il non colore in strisce. Era tiepido, quando ti accosti.

Un filo lungo di allontanamento. Ora in vista del mare.

Ho dato ordine alla prua di staccarsi dall'onda, alla fretta di spingere, al vento di gonfiare vele e gabbiani al traino. Ho dato ordine alla morte di morire ed alla mia paura di nuotare lungo le forme dell'immaginare. Ordino l'impossibile e la notte, che copre il mondo e annulla dimensioni di distanza e alla follia di lasciarmi sfuggire dai vincoli spasmodici del vago dove tu non esisti ed io collasso.

Se occorrerà. ordinerò alla vita di lasciarmi. E al dubbio: se passo il ponte e sfuggo l'estremità dell'ombra della terra, cosa mi garantisce di trovarti tra i flussi scoraggianti delle anime smesse? Ti rendi conto? Miliardi, tutto il tempo del tempo. Dunque, dove? E soprattutto chi, se esiste un chi. O un indistinto unico, teso come la vita senza forma, quando la forma sfugge e il non ancora? O il trascorso, dove non c'è più nulla. Ah, anima! Io non ho modo di liberazione e tu scompari.

Tracannavo nel tempo le bottiglie dei tuoi messaggi spersi. Distraevo la furia di una tempesta al largo ammassando invenzioni. Quella s'accosta umida. Siede. Ascolta le storie dei tuoi anni, chiusi tra terre ignote dove strisciano pesci senza branchie. E le impronte nel fango.

Tu lasci segni, mentre ancora ti seguo. Siamo rimasti in pochi, amore mio. Per questo accade.

Notte divampa ad est; luna cangiante. Poi ripassavo vecchie poesie scritte nell'avventura della lingua. Erano forme di divinazione: tutto il vago del mondo.

Vagami. E invia congiunzioni delle stelle per tenermi informato. Quando sarò, fermati al bordo estremo. Io mi tendo nel varco.

giorno, una calura colma di torpore

E se ne andava, come fa da sempre, ogni forma di stelle. Era serrato il manto delle nubi.

Guardando in alto: qualcuno dice che diventeremo un paese piovoso.

Davvero?

Me lo dirai per lettera; domani parto.

Dove vai?

Grecia.

Perché?

Cerco di ritrovare un impossibile.

Quale impossibile?

Un pensiero diverso.

Non ti vedrò più?

Sarà una notte lunga.

Travasava
da emisferi lontani:
astri, la notte.
Spume traevano soffi = nebbia saliva apatica la valle.
Facce grigie facevano le nubi
con fare arabescante di frontiera
scossa da vento instabile e frammenti
come sempre le cose.
Rattrappirsi ancora un po'.
Lei soggiornava pallida nell'arco addormentato delle braccia.
Distratto, diluivo un raggio occasionale della luna
(mentre i suoi capelli formavano una sorgente di pensieri:
umidi come le sfere alte della notte).
Poi sospirava appena: forma d'alba lontano.
Scuotersi.
Fuggiremo cuore mio...? –
(c'era silenzio dietro le sue ciglia).
Celarsi
Quando mi lascio andare m'incateno a qualcosa che non c'è

molti anni dopo: dal lontano del mai

Non so se ti scrivo, né a chi, o se questa è una lettera.

Nebbia dintorno: secoli. Io non so più se sono.

Una grande distanza mi incatena e l'insoluto busca, ma non ho più una porta. Forse siamo ancora qui, nel tuo giardino, mentre la casa alle nostre spalle brilla come una lucciola di sera. E noi la notte.

Tutto è diverso qui, tutto sormonta, e i miei pensieri hanno un'altra fonte. Che non so mia e tuttavia presente, lontana dal passato cui aderivo, ma instabile, indifesa. Mi manchi Flavio, come le tue storie. Forse non siamo mai, non siamo ancora. Né stati.

Il paese è diventato piovoso, come aveva intuito Baudelaire e la modernità ci asfissia come un estraneo stolto circondante. Lacera, con le lacerazioni che comporta, ma nessuno risolve.

Senza di te scompaiono le voci e la natura tace. Nella città: stridore. Acuto, come un rumore muto e tutto è uguale a tutto senza dire. Non so cosa siamo diventati.

Heidegger afferma che si muore di noia nell'uniforme identico che torna, ma è influenzato da Nietzsche. Io mi riduco a goccia quando piove. L'urto è duro.

Leggevo sere fa, tra poca luce:

“L'angoscia, come la noia da cui essa deriva, è 'l'essenziale impossibilità di una possibile determinazione'. Questo è per Heidegger lo spaesamento assoluto. E dunque 'tutte le cose e noi stessi naufraghiamo in uno stato di indifferenza' [...] Le cose, noi stessi, ci si mostrano soltanto nell'atto di scomparire,

nell'atto dell'allontanamento. *E questo eclissarsi manifesta il nulla*'. Infatti, l'inferno della ciarla, la chiacchiera insensata, rivela, nella sua insensatezza, proprio il vuoto che essa vorrebbe nascondere. L'angoscia non comprende il nulla: il nulla si manifesta nell'angoscia così come l'essente in quanto totalità si manifesta nello spaesamento. L'angoscia che regna nel 'paese piovoso' non ammette fuga" (Franco Rella, *Miti e figure del moderno*, Pratiche Editrice, Parma, 1981, p. 62).

Tu sei fuggito Flavio? Non so dire. Io sto nel naufragio.

Anni fa, è venuto un signore da Vienna, uno di quella setta di Giudei che Tito non è riuscito a sterminare. Dice che tutto è dentro e quello che ritorna siamo noi nella nostra incapacità di conoscere. Arcaismi, dice, privi di coscienza. L'universo è nel tempo dentro l'uomo, ma se restiamo nel divaricato eternamente inutile rappreso, nulla si compie, meno che mai noi stessi.

Parla di mente inconscia, una regione estranea ma presente, tipo... raffigurati l'Ade! Ombre di noi che vagano noi stessi: tornano e tutto resta uguale. Non è luogo d'altrove: siamo noi l'incomprensione, tutto quello che sfugge. In esso non c'è conciliazione e la coscienza evita terrori. È una base senza base, un fondo senza terra, privo di tempo, luogo, poesia. Molti vi hanno scorto le fonti della vita, quanto meno dell'arte; esso è luogo di morte. Il nulla interno, l'essere che non c'è e tuttavia si muove, manifesta, parla. È invisibile: lo si può scorgere solo dagli effetti. Dunque precarietà senza sostanza; e preme, accosta, svia, lancia languori; quando ti ammala parla. Siamo un linguaggio diviso che la coscienza stenta a riconoscere; attribuisce ad altro senza noi.

Ripensavo, sere fa, ai nostri dialoghi e alle contraddizioni che esprimevi. Leggevo, quando leggevo... ah, leggi tu!

“Ma questo ‘andersdenken’ è il pensiero della parzialità, della precarietà, dei linguaggi che non dicono mai tutto e che spingono ad una analisi interminabile, che può essere decisa soltanto dalla prassi, all’interno di una costruzione storica, in una ‘formazione di compromesso’. Ed è proprio questa ‘parzialità’ che permette al sapere dell’inconscio di far parlare e di rappresentare il soggetto come tensione, come spazio di contraddizioni, come una costellazione in cui corpo e spirito non si annullano in una unità superiore mirabilmente conciliata, ma piuttosto parlano il linguaggio, esso stesso complesso e plurale, della ‘figura’. La figura, che come diceva Musil, oscilla tra i due mondi senza cancellarne la differenza, ma piuttosto rendendola rappresentabile” (F. Rella, op. cit. p. 92).

Qui, nella stagnazione, nulla si rappresenta, come in un “mal di mare in terra ferma”. (F. Kafka, *Racconti*, Mondadori, Milano, 1970). E dintorno l’assente. Come diceva Nietzsche, occorre “costringere il proprio caos a diventare forma”. (F. Nietzsche, *Opere*, vol. VIII, 3, pp. 85 - 86). Ma quale forma? Troppe visioni intorno senza conciliazione. Forse, le forme dovrebbero essere molteplici danzanti, come le tue lucciole, come quando esisteva il parlare di cui mi parlavi: uno sforzo di esistere.

Ah Flavio, non so come attirarti... Ho trovato un pensiero, ma non è diverso: il nulla si fa uomo per esistere. Anche questa un’incarnazione. Ho bisogno della tua diversità per rinunciare. Forse questo ti piacerà: l’Essere è cultura e la cultura una lucciola

nell'ombra.

Spero che tornerai se ancora esisti, almeno come forma di parola. Potremo dirne altre e costruire nuove imprecisioni. Non restare lontano; in fin dei conti, siamo noi la Grecia.



... ma l'alba volge al termine e, nel flusso dell'indefinito, notte s'accosta. Io non ho più ragione di cercare, laddove la tangente si pone come forma di rovina. Affido queste frasi alla distanza, che le porti da Livia nelle correnti eteree, dove quello che resta non ha luogo o nome o spazio, né condizione alcuna. Che dunque vadano, da questo appena lieve da cui scrivo, nei meandri del tempo, tra nebulose assenti dalla vista, dove vagano - qualcuno afferma - pulviscoli d'amore.

tu mi chiedi di me ma ti confesso
che non saprei che dirti domattina
se mi svegliassi anatra
o convesso
radice nella terra
o mi scrivessi in una descrizione
- c'era il sole
quando sfumava la conversazione
che mi dicevi appena
ed io partire
non salutavo l'alba -
e mi fermo perplesso
se le righe
stanno dentro la carta
e la polvere
deriva da mancanza di attenzione
mentre mi astengo da improvvisazioni
che farebbero certo divertire
molti bambini ai piedi della corda
- e scrivermi è un bel rischio -
la coesione, ti dicevo, è scarsa
e la fibra si sfoglia
mentre guardavo le foglie di una strada
che cadono gemendo
lontano
dai confini del bosco
- io tenevo lezioni di distanza -
e pallida la notte deviava
luce di luce nella tua costanza

nella solita delusa sovvenzione
cui rimando
senza spedire almeno un francobollo
di me
di questa luna priva di colore
un disagio
che dovrai sopportare
se mi guardi la sera

Flusso
e contumaci versi di notturni
rapaci d'alto volo
lievitavano ombre nel cervello
teso verso distanze non colmate.
Rimbalzavano scrosci i miei ricordi
nel vento che solleva
creste
come un mare a disagio
fino approssimazioni d'incompiuto
e decadenti
ghiaccioli di ricordi
come quando è d'inverno.

Impossibile coglierti
se mi circondi.

Io non ho spento questa luce assente
né sono
diverso da alternanza
di viaggi e soste
malvolentieri accolte nella casa
dei giorni
nella ripetizione che attanaglia
né sfogo
di racconti di sera
inviti
lungo il fruscio del vento
mentre la nave sale scende crolla
onde d'avverso
e il calpestio dell'acqua mi attanaglia

notte come una frana
nero inchiostro
macchia.

Vorrei scriverti ancora...
... scriverti
vorrei...
ma la penna si piega
e la parete
non offre sufficienti scrostature
per risalire
lungo un'ombra di sonno.
Tentare trasfusioni...
... inutile...
... e sale... scende...
... eterno defluire...
... io...
... non vedo più nulla

mi dicono di chiedere di te
quando l'ultimo sasso nella scarpa
farà un male impossibile
- di te mi hanno detto -
perché sei sola e non cammini dritta
né fretta
la pazienza che esiste senza passi
di te
quando l'anima scappa dalle mani
e cade senza dove
con tutti i suoi peccati ed i rimorsi
che ti corrono avanti e resti indietro
all'interno di un'aria impoverita
la faccia
o le zampette come le bugie
ma tu - dicono -
mangi polvere e strada e aspetti i morti
che non hanno la pelle
sulla faccia di dio
mentre
io gioco a nascondino con le tende
che si vede benissimo
da questa trasparenza delle acque
e la discesa come un defluire
quando l'ultima stella si trattiene
nei miei occhi e mi afferra
ad una luce
appena

punto zero

Volare insipido. Lontano dalla puzza e dal biancore.

Distratto, il medico mi dice si rivesta.

Eseguo, con occhiata traversa agli strumenti.

Quindi: avanzare a fatica.

Vento da est scompagina la scena sotto scintille e sguardi delle solite stelle.

Più in basso, come se si sporgesse, traballava la luna.

Certe volte come un cavallo a dondolo.

Nell'argento che affonda, impalpabile mare di granelli cancella vista e passi.

Transitare?

Poi insorge: mulinello di correnti ascensionali. E montagne sbiadite all'orizzonte.

C'è un oceano dietro, ma la bussola non segna punto zero.

Avanzare ancora?

Quindi in un bar per fare colazione. Un caffè; d'intorno tintinnii.

Un'occhiata a un giornale sul bancone, ma la concentrazione non è viva.

E mi sembrava di sentire il vento.

Dietro le spalle sabbia. Inutile voltarsi.

Le subitanee esplosioni seroastrali spazzano tracce. Misurare almeno.

Intanto, specchiarsi nell'insegna della luna. (Di solito, serve a passare il tempo).

Certe volte la pazzia conforta rendendo vane sciocchezze radicate.

Tranquillizzato, non so più dove sono. L'oasi morta è quattro giorni indietro; tre giorni la città scomparsa e le rovine sbucano dal nulla.

Soffio e deserto.

Avanza.

Per fortuna lo zaino è ormai vuoto e il peso non mi affligge.

Quando domani sorgerà asfissiante l'ustione che nullifica il cammino non ci sarà più acqua per bagnare la bocca e il fazzoletto.

Per adesso: la notte.

Ripensando alla stanza d'ospedale: chissà cosa vuol dire "si riposi".

Quello mi vuole morto.

La navigante nuvola biancore non riusciva a schermare la calura.

Onde azzurre vagano per l'aria indorata dai riflessi delle dune.

Uno sguardo alla bussola: mentire.

Anche nel mare il fondo è spessa sabbia.

Tuttavia faticoso; la resistenza dell'acqua è doppio intralcio ma qui non c'è soccorso di creature disposte a trascinare uno che affoga.

Se provassi a nuotare?

E s'accosta setosa vasta sera senza intralcio di linea d'orizzonte.
Stelle dall'alto invadono la volta proponendo anni luce
per la vista privata d'altre fonti.
Un balzo? Il punto zero non è all'antico carro.

Poche cose in valigia. Chiamo un taxi. Sedersi un attimo.
Sento le pulsazioni ascolto il suono. Sento una voce che non è
distanza.
Ricordare. La fatica mi invade.

Stropicciandomi il sangue dentro gli occhi: aguzzo.
Di fronte: luci.
Una città. Inquieto cerco deviazioni. Non ho alcuna intenzione
d'inoltrarmi.
Punto la bussola: scarto di trenta gradi.
Pochi passi: ancora di fronte.
Questa città si sposta... dunque un miraggio?
Non credibile a notte. Deviare ancora.
E tuttavia distante pochi passi la città proponeva la sua forma
che scintillava, a sfida delle stelle, rossa ghiacciata come fiamma
spenta.
All'interno intuitivo spezierie, stregoni, antri di maghe inanellate
collane e perle tese fino ai piedi.
E calderoni ribollenti d'altre storie.
Sfaccettati cristalli dalle stelle spuntavano nel buio fratturato
lungo le dune e la mia direzione.
Raggi lunari fendevano leggeri la sera intabarrata di stupore.
Se li afferrì: fantasmatiche architetture immaginali.
Miraggi. Chi dice siano inutili?

Dunque mi avvio: una bocca di sabbia.

Vento scuoteva fasci di ricordi lungo le spaziature della luna.

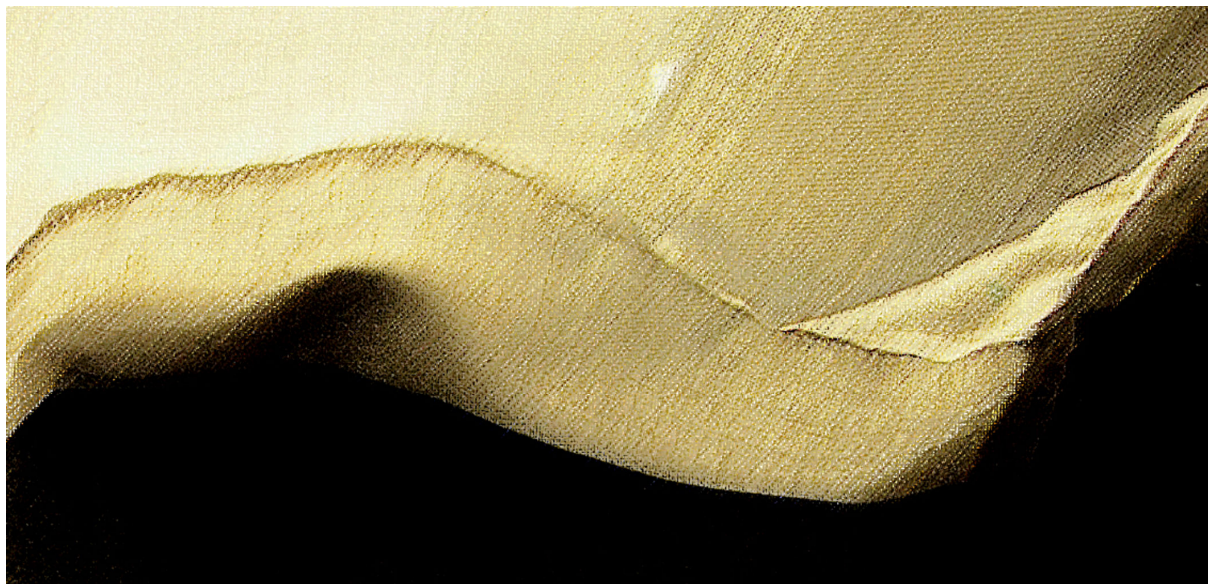
Divaricavo, come se fosse pagina la testa.

S'avvolgeva la notte.

C'erano nuvole come a traversare.

C'era vento.

nebbia



Quindi mi oscuro. Come spesso la nebbia, che la sera travasa tra limoni e i campi degli aranci dove una volta il sole. O nei fondi di fragole: ristoro.

Non è facile farlo. Occorrono condizioni particolari, molto umido e caldo come frammenti di evaporazione. Che rappresento, quando mi spando intorno. Inutile cercare direzione: sfumo dovunque.

Piuttosto, orizzontarsi al suolo. Provate a camminarmi nella sera, quando il buio s'abbassa ed io l'addenso, tra goccioline che non puoi toccare, che se provi scompaio. Per ritornare subito: cirondo. Un senso di oppressione: la mia specialità.

Faccio provare quello che provo io. Non crediate sia comodo: essere nebbia assale. E lo sforzo, la fatica, l'indistinto, l'impalpabile vaneggio asostanziale. D'estate un bagno turco; d'inverno raggelare.

Muoversi adagio nell'ovattato nulla: faccio sparire il mondo con i suoni. Induco anche, qualche volta pensieri. Se mi incontrate in mare, meglio arenarsi e lanciare segnali di soccorso. Difficile, però, trovarvi. Soltanto io conosco la posizione, ma la scordo: non posso trattenere. Se un bosco, legatevi a qualcosa: faccio smarrire.

Densa polpa sognante, a volte stimolo: generalmente sentimenti ambigui. Chiedere ai poeti, meglio se pessimisti.

Quando palude, sguazzo. Mi piace il remo lento dentro l'acqua: spande rotondità di confusione. E gli uccelli ovattato ottundimento. Luna a tratti: baratri tremolanti di tremore. E le ombre dei rami, inestimabile fraseggio senza voce. Solo talvolta: vento. E mi sparge la veste.

Chiudo: ogni tuo luogo accanto. Se sai guardare apro assurdità. E finestre di notte, quando da casa affacci il mio torpore e un senso lento ti compare dentro, come fosse una nenia, una madre diversa, una stesura sparsa sulla neve, dove non senti i passi. Diffondo dimensioni non formali, come soltanto i sogni, dove a volte mi vedi e ti risvegli.

Spargo: poche luci soffuse, dove tutto è di sera e la passione stenta, incapace di trovare una figura.

Spengo: sofferenze di testa. Dentro di me si viaggia l'irreale. Annullo le stagioni della vita e tu diventi vago: una visione inedita.

Taccio: con la tua solitudine in te stesso e rendo assente quello che affatica. Se mi segui riposi.

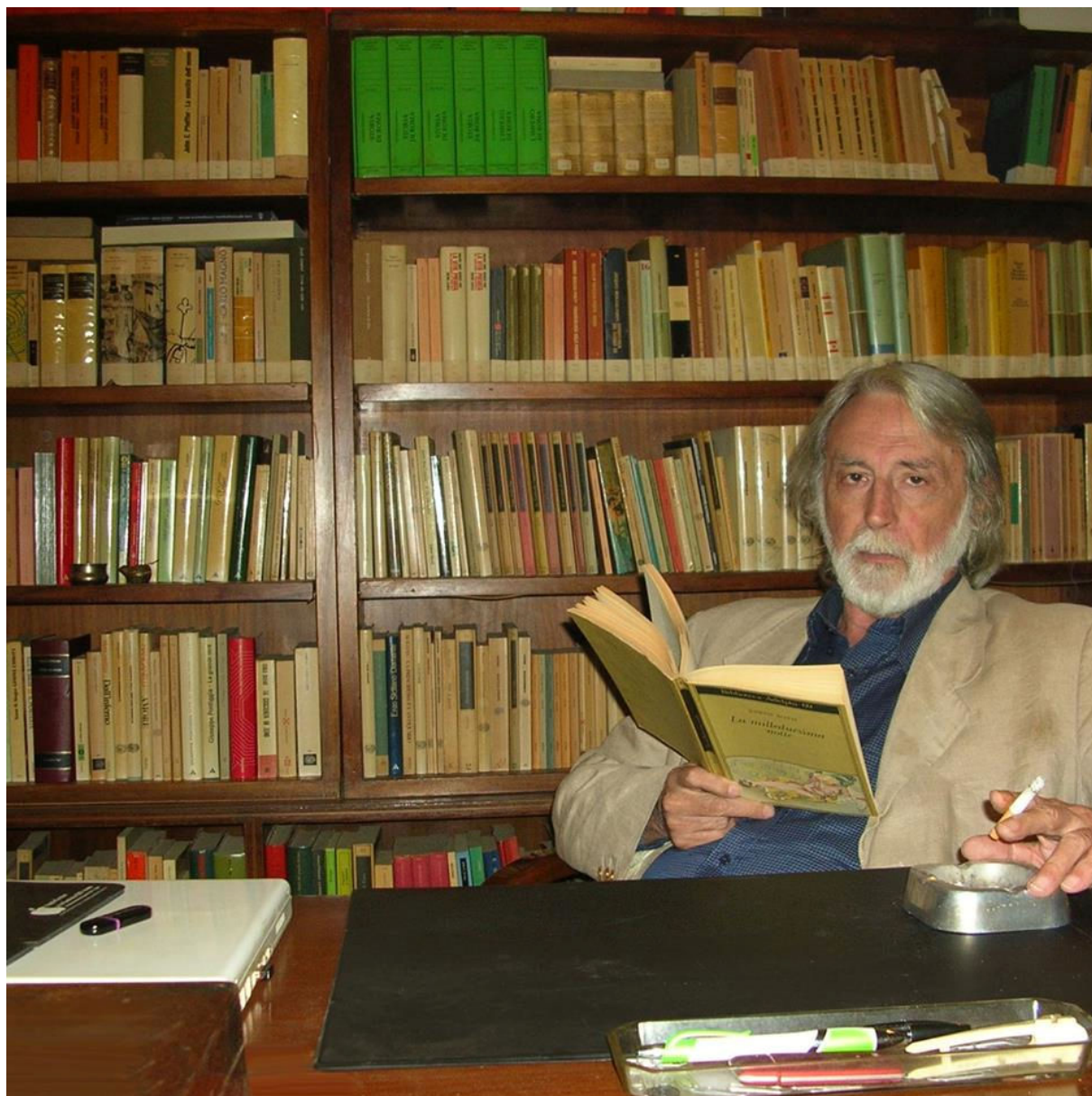
Formo allucinazioni se asseondi. Da me non posso nulla: mi rattristo. Per questo scendo la valle e ti cirondo e se sei in alto ti

raggiungo in volo. Sono una fantasia se mi attraversi e rivoltiamo il mondo.

Raccoglimento, quando mi serro intorno ad una pieve.

Non portare una lampada: certe volte pudore.

NOTE SULL'AUTORE



Giovanni Baldaccini, psicologo e psicoterapeuta, consulente A.I.E.D. di Roma; traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*; ha pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie

e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius. È presente con alcuni racconti nell'Antologia Fermenti n. 10 *Il quasi nulla, il praticamente tutto*; ha pubblicato "Lettera dal Ponto" in AA.VV. *Monologhi da camera e da volo* per Perrone Editore; è autore di due presentazioni di mostre fotografiche svoltesi a Roma e Parigi; alcune sue poesie e saggi sono presenti in rete su "Il giardino dei poeti", "La Recherche" e "L'EstroVerso". Con La Recherche ha pubblicato anche l'e-book libero *Tre notti*. Cura il blog personale "Scrivere per immagini".

Vive e lavora a Roma.

(...)

- 173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e
pittura]
176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]
177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e
Narrativa]
178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]
183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia,
disegno, audio-voce]
185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]
186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione
Exosphere
187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]
188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]
189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]
190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
191 [Vecchi corpi](#), Gabriella Maletti [Poesia]
192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) – Calendario 2016
193-VR01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea
Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di febbraio 2016 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 195

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.